

**L'Elegia a Fonzio  
e l'Epicedio di Albiera  
degli Albizi: due poemetti  
latini che illustrano  
uno sperimentalismo  
allusivo fondato  
sulla «varietas»  
del mondo fenomenico**

■ UN'EDIZIONE DI F. BAUSI ■

# La linea altra di Poliziano

di Roberto Gigliucci

**F**irenze, fine giugno 1473. La città è in festa per il passaggio di Eleonora d'Aragona, che si sta recando a Ferrara per sposarsi con Ercole I d'Este. A Borgo Ognissanti, dove sfolgora la chiesa omonima alla luce di un sole che arride ai prati, mentre i cavalli più insigni attendono il suono della tromba per la corsa, mentre tutti i fiorentini inneggiano, la principessa assiste alle danze delle giovinette. Fra queste una brilla su tutte: è Albiera degli Albizi, di una orgogliosa famiglia ora alleata coi Medici, promessa sposa di Sigismondo della Stufa, grande amico di Lorenzo il Magnifico. Ha solo sedici anni, nella sua acmé di splendore è troppo in alto, oscura ogni altra con l'eccesso di grazia.

Ma in quel sole di giugno fiorentino, *plen air* di perfezione, si acquatta un mostro, come una carie tenebrosa nella luce, la dea Ramnusia, detta anche Nemesis: medita la morte per la giovinetta, che ha superato i limiti della felicità ammissibili per gli uomini. E le invia la Febbre, una divinità deforme nemica della bellezza, nauseabonda, rinsecchita, squassata dalla tosse, sempre agitata, dalla bocca marcia; piena di un fuoco putrefatto emette sputi gialli e lurido muco. Così, al suo ritorno nel palazzo, Albiera è subito invasa da fiamma e gelo, si scioglie rapidamente nella malattia e si spegne poco a poco, perdendo il colore e tutta la gloria della sua

smisurata bellezza. Morte sembra bella nel suo bel viso, come un sonno: ahimé, dov'è lo splendore, dove il dolce riso? Siamo soltanto sogni e ombre lievi, noi esseri umani! Erano Pindaro, Orazio, Petrarca a dirlo.

Ed è Poliziano a riecheggiarlo. In un suo capolavoro giovanile in distici latini, l'*Epicedium in Albieram*, scritto pochi giorni dopo l'evento luttuoso che aveva sconvolto Firenze e inserito, in prima posizione, in una raccolta manoscritta di testi in onore della fanciulla, fra i cui autori troviamo l'*élite* intellettuale del momento; Angelo Ambrogini, il Politianus, vuole essere il primo, vuole sbaragliare la migliore concorrenza, anche per estensione del suo pezzo, il più lungo, ma soprattutto con la sua smagliante immaginazione poetica, la sua fitta erudizione classica, la sua abilità nell'arte dell'intarsio letterario, del cromatismo timbrico. C'è nella sua elegia l'*horror*, l'espressionismo macabro, il patetismo più delicato e mesto, lo sfarzo mitologico più alessandrino. Non ha neppure vent'anni ed è già entrato nel circolo di Lorenzo, cui dedica la traduzione in corso dei primi libri dell'*Iliade* (in latino, ovviamente).

In un altro testo coevo, l'elegia *Ad Bartholomaeum Fontium* (cioè a Bartolomeo Della Fonte, Fonzio alla latina, docente allo Studio fiorentino, insigne umanista), Poliziano descrive la sua giornata-tipo, divisa fra l'attività di traduttore di Omero, la composizione di carmi squisitissimi, di epigrammi, le letture, le visite agli amici: Matteo Franco (grande nemico di Luigi Pulci, l'autore del «rozzo» *Morgante* ormai in disgrazia presso la corte medicea), Ugolino Verino (autore di un poema epico su Carlo Magno, la *Carlias*, in latino), Vespasiano da Bisticci (il libraio degli umanisti, proprietario di una splendida bottega al Bargello) e altri, ma soprattutto il dottissimo divino Marsilio Ficino, che gli insegna le meraviglie dell'astronomia, della medicina, della filosofia, della poesia, in una totalità di bellezza e sapienza (verità è bellezza, bellezza è verità, predica ogni vero classicismo).

Questi due testi elegiaci, quello al Fonzio e quello per Albiera, sono stati riuniti in un volumetto con la infinita cura di Francesco Bausi, già sontuoso commentatore delle *Sylvae* poliziane: Angelo Poliziano, **Due poemetti latini** *Elegia a Bartolomeo Fonzio. Epicedio di Albiera degli Albizi* (Salerno editrice,

pp. LVI-129, € 24,00). La traduzione è, come illustra il Bausi stesso, «semiritmica», ovvero moderatamente «barbara», «sia pure al di fuori di qualunque schema rigido e prefissato», in effetti assai elegante e comunque aderentissima al testo latino; talora evidenza, con arte allusiva di secondo grado, certe tessere petrarchesche, o addirittura fa fiorire anticipazioni leopardiane (gli «occhi ridenti» di Albiera), con giustificazioni illustrative in nota. L'annotazione, infatti, è magistrale, soprattutto perché ostende un governo della materia poetica umanistica e classica assoluto, senza dimenticare mai un istante il lettore medio, cui sono offerte tutte le informazioni necessarie, anche quelle magari scontate per lo specialista. Nella Introduzione e nella Nota conclusiva, sempre con grande perspicuità, Bausi scandaglia ogni aspetto dei testi, delineando i dati d'ambiente e scendendo nel minimo dettaglio filologico, proprio nel senso poliziano dell'amore folle per la parola, per la risonanza vertiginosa della semantica e per la stratificazione geologica della pregnanza lessicale.

Poliziano ventenne ne emerge già l'astro della *docta varietas*, l'amante onnivoro dei piatti letterari più ricchi e speziati («mi piacciono i cibi di una mensa variegata, / e più belle risplendono di vario fior le piante»). Il protagonista dell'elettismo tardoquattrocentesco, di quel gusto ibridante che sottintende una estetica multipla, un ideale di bellezza plurale, un classicismo *altro* rispetto al ciceronianismo integrale, al progetto cioè monoimitativo (si deve imitare soltanto *un* autore, l'*optimus*), che sarà ribadito con po-

tenza dal Bembo nell'epistola *De imitatione* e traslato nell'ambito volgare con le *Prose della volgar lingua* del 1525. Bembo (ovvero l'idea che la bellezza è unica, trascendente, e si incarna solo una volta pienamente, come Dio si fa uomo solo in Cristo) sconfiggerà Poliziano (cioè l'idea che la bellezza è varia, l'opera d'arte è miele millefiori partorito da un'ape innamorata vagante)? Questa è un po' la balla che ci ripetiamo da manuale in manuale. In realtà Bembo la vince, e inevitabilmente, sul piano dell'unificazione linguistica (e di *editing* delle stampe), mentre il classicismo *autre* non muore affatto, non muore mai. Grazie a Dio, che in effetti si incarna milioni di volte.

Poliziano è così un faro dello sperimentalismo, un maestro della frantumazione dei linguaggi poetici e della loro ricomposizione sfavillante. Nell'*Albiera* troviamo Virgilio, Ovidio, lo Stazio delle *Sylvae*, il Valerio Flacco degli *Argonautica*, il Lucrezio appena riacquisito alla conoscenza umanistica, tutte squisitezze che intridono di intime luminescenze quei distici di un giovane genio. Da Lucrezio arrivano le efferatezze sintomatologiche, quelle oltranzze di semeiosi medica per convulsivante espressionismo che nel *De rerum natura* non arretravano davanti agli «scatari minuti color zafferano» (VI, 1188), ripresi per bene dall'Ambrogini (v. 115), mentre da Stazio giungono suggestioni complesse e strutturali nonché puntuali. Ma non si tacciano il difficile Properzio, il più sentenzioso e orroroso Seneca, un istruttivo Macrobio ecc. ecc. È il furore della letteratura, questo, ed è ancora il nostro furore.

